

Sac. Domenico Andronico

Sac. Domenico Andronico

Cenni autobiografici
e
Testamento spirituale

October 1891

Dear Mother

I am well

Messina, 24 Aprile 1983

Carissimi Confratelli,

Colui che rappresentava il fratello maggiore della Ispettorica Sicula, Sac. Domenico Andronico, di anni 91, si è addormentato nel Signore, il 7 marzo 1983.

In questo ultimo anno aveva accusato alcuni malesseri, legati a una laringite, che aveva notevolmente diminuito le sue capacità fonetiche, e a un indebolimento del cuore, che aveva fatto temere molto nel periodo estivo. L'influenza, accompagnata dal marasma senile, lo ha fatto spegnere nel giro di alcune settimane, per farlo immergere totalmente nella luce eterna.

Con lui insieme a tanti altri venerandi confratelli si è fatta la storia di un secolo di Congregazione Salesiana in Sicilia.

Innamorato di Don Bosco e dell'Ausiliatrice, aveva dato alla sua parola il segno del messaggio gioioso della pedagogia salesiana e della presenza della Madre Celeste nella vita dei giovani.

Con essi si trovò sempre a suo agio, esprimendo i talenti che lo videro, tra l'altro, scrittore, musico, regista, predicatore lungo le regioni d'Italia, nonché direttore spirituale di generazioni di consacrati.

Lascia nei confratelli, negli ex-allievi, nei giovani, che servì con predilezione fino all'ultimo, il messaggio di tutta una lunga vita vissuta nello stile gioioso di chi ogni giorno ha saputo scegliere l'ottimismo, la fiducia, la speranza.

Offriamo alla nostra riflessione alcune note autobiografiche, scritte da Don Andronico nel 1977, che possono servirci di edificazione e, nello stesso tempo, di maggiore conoscenza della sua personalità.

Aggiungiamo anche il testamento spirituale, come ultimo dono a tutti noi, come invito ad amare la Congregazione salesiana fino all'ultimo respiro.

Siamo invitati alla riconoscenza verso di lui con la nostra preghiera, che ancora ci unisce nella comunione dei santi.

SAC. NINO GIORDANO

Dati per il necrologio:

Sac. DOMENICO ANDRONICO - nato a Palagonia (CT)
il 13 giugno 1891 - morto a Messina il 7 marzo 1983.



Chierico salesiano — (secondo da sinistra, ultima fila).



Il « glorioso » servizio militare (primo a sinistra).

CENNI AUTOBIOGRAFICI DI D. DOMENICO ANDRONICO

Oggi, lunedì, 13 giugno 1977, compio 86 anni:
13 giugno 1891-1977.

Una data, che equivale a una pietra miliare; ma, più che tutto, impone un esame di coscienza sopra una visione panoramica di un tempo così lungo.

Il pensiero che balza spontaneo, è un atto di ringraziamento alla bontà divina per l'immensità dei doni e delle grazie, che mi ha concesse. Su tutte emergono le tre vocazioni: *a)* alla vita cristiana, realizzata col battesimo; *b)* alla vita religiosa salesiana con la professione; *c)* alla vita sacerdotale con la sacra ordinazione.

Fra le grazie cospicue devo mettere l'essere nato in una famiglia squisitamente cristiana, e da una madre, ottima educatrice, perché ricca di spirito cristiano. Su di essa il buon Dio poggiò il suo sguardo paterno, e tra i sette figli (quattro maschi e tre femmine) scelse due sacerdoti e una suora: *Maria*, figlia della Carità, di S. Vincenzo de' Paoli; *Antonio*, Minore Conventuale; *Domenico*, Salesiano di Don Bosco.

Una famiglia di media condizione sociale, dove prosperavano la concordia, la pace, la bontà e l'onestà della vita. Mio padre, catanese autentico, gestiva due negozi di tessuti: uno a Palagonia, e uno a Ramacca, il paese della mamma. I sette figli — Giovanna, Francesco, Maria, Giuseppina, Giuseppe, Antonio e Domenico — siamo nati a Palagonia, un grosso paese, in provincia di Catania. Con la pace, regnava in casa una costante allegria. Chi dava il tono era mio padre, un uomo tipicamente catanese, cioè vivace, dinamico, arguto, amante della battuta umoristica, generoso e anche sentimentale.

La mamma aveva doti eccezionali, che le conferivano un grande prestigio su tutta la parentela e sui vicini di casa. Era d'intelligenza non comune; ma soprattutto era profondamente religiosa e ricca di fede. A lei spettava il governo della casa e l'educazione dei figli, che fu improntata a principi spartani, piuttosto duri, secondo i costumi del tempo, che qualche volta si manifestavano con argomenti solidi. Quindi, niente smancerie e niente cosmetici per le ragazze. In compenso si pregava, si recitava spesso il rosario in comune e si osservava la legge di Dio.

Fu in quest'ambiente, che il buon Dio poggiò il suo sguardo di predilezione, e ne cavò tre vocazioni. La mamma era felice, e non avrebbe avuto nessuna difficoltà a cederli tutta la figliolanza.

Quando terminai il corso elementare, si pensava di mandarmi nel Collegio Salesiano di Catania, ma una lunga e costosa malattia di mio padre mandò a monte

il progetto. Non essendoci scuole medie a Palagonia, si trovò un povero surrogato di ginnasio, presso un buon prete, animato solo di buona volontà. Ma c'era un Santo, un geniale cacciatore di anime, che pensava a me. Come abbia fatto a pescare me, non riesco ancora a capirlo bene, perché nella faccenda c'entra del mistero. E fu un bene grande, perché avevo cominciato a manifestare tali monellerie così geniali e tali forme di spassi così estrosi, che, non frenati in tempo, chissà dove mi avrebbero portato . . .

E fu così che entrai nella Casa di noviziato di S. Gregorio, dove mi fu possibile compiere, in tre anni, tutto il corso ginnasiale. Avevo l'età giusta per entrare in noviziato: 15 anni. A poco a poco, m'innamorai di S. Giovanni Bosco e della vita salesiana. Musica vocale e strumentale, teatrini, passeggiate, corse sfrenate in cortile ecc., erano elementi che rispondevano magnificamente al mio temperamento vivace, allegro e anche sentimentale.

Chi contribuì a farmi conoscere i Salesiani fu un cooperatore, il signor Salvatore Blandini, fratello dei due Vescovi — Gaetano, di Agrigento, e Giovanni, di Noto —. Aveva avuto il *mandato* da D. Piccolo, Ispettore di quel tempo, 1906, di cercare vocazioni per la Ispettorìa Sicula. Ricordo che, quando feci la vestizione, mi baciò sulle due spalle, quasi con devozione, e con le lacrime agli occhi mi disse: « Se tu diventerai sacerdote, son sicuro di andare in Paradiso ». Questo fatto non lo dimenticai, e lo ricordai spesso nella S. Messa.

A S. Gregorio ebbi modo di completare in tre anni ciò, che mancava alla scuola rabberciata di Palagonia, e a conquistare un po' di liceo. I superiori erano abili insegnanti e di grande spirito di sacrificio. Ne ricordo due, Don Francesco Platania e il chierico D. Cognata, che spesso frequentavano la prima ora all'Università di Catania, nella seconda salivano a piedi a S. Gregorio, correggendo le versioni, e passavano la terza ora in classe da noi. Che bei tempi! E quanto diversi dagli attuali!

Il Maestro dei novizi era un torinese, Don Angelo Fidenzio, rigido, esigente, ma buono.

Il Direttore era D. Argeo Mancini, intelligente, colto e di grande spirito di sacrificio.

Il nome salesiano era allora in alto onore; gli amici numerosi; e frequenti erano gli inviti alle feste paesane, e le gite. Famosa fu quella, che ebbe come meta Mascali, presso un munifico benefattore. Metà a piedi, e metà in treno. Ce ne fu poi una spettacolare, indimenticabile: un'ascensione sull'Etna, compiuta da Pedara al cratere e ritorno, in venticinque ore. Si rimase sconquassati in tutta l'impalcatura ossea e muscolare, per diversi giorni.

A S. Gregorio ebbi la gioia di realizzare un mio sogno: fui ammesso allo studio del pianoforte, che continuai, poi, fino a quando rimasi assorbito dagli studi universitari. La musica che si studiava non era certamente quella di un Conservatorio statale; ma bisogna dire che alla povertà dei mezzi — maestri, stru-



Militare a Moncalieri.



San Gregorio 1919 – *Reduce della Grande Guerra* – (Conferenza di Versailles...
divisione della preda... » (il secondo in basso a destra con la chitarra).

menti e tempo libero — suppliva una gran dose di buona volontà; per cui s'imbastiva alla bell'e meglio una specie di maestro di musica con la missione specifica di accompagnare i canti in Chiesa, e preparare qualche modesto trattenimento nelle festicciole dei Collegi. Eppure — chi lo crederebbe? — taluni ebbero l'audacia di comporre dei piccoli scherzi musicali, senza però la pretesa della pubblicazione. Tra questi temerari ci fui anch'io. Mi cimentai con diverse macchiette, fra cui ebbe fortuna « Mastru Puddu u siggiaru », e due farse in musica: « I topi in trappola » e « La crisi di Mastru Cola ».

Questi *delitti* furono perpetrati in mezzo a un lavoro massacrante, in cui si intrecciavano scuola, assistenza e studi universitari. Tempi beati! . . .

Ma torniamo indietro. Il tirocinio pratico, l'ho compiuto in parte a Soverato (un anno) e il resto a Pedara. A Soverato nasceva la casa e una Chiesa, sotto la direzione tecnica del Direttore, D. Eugenio Molinari, e il diacono Don Salvatore Reitano. Essendo venuto a mancare un famiglia a tuttofare, toccò a noi sostituirlo: io facevo da cuoco e Don Graci Salvatore faceva da sguattero e da refettoriere. In questa nostra improvvisazione non c'erano manicaretti e specialità di rilievo; ma la nostra buona volontà, l'esercizio quotidiano e i ricordi della cucina delle nostre famiglie, ci misero ben presto in condizione di preparare un piatto di pastasciutta, perfetto sotto tutti i punti di vista, e di confezionare anche una pietanza di pesci o di carne

di pecora. Le vacche si macellavano una volta per settimana, di solito nonne e bisnonne, e quindi inespugnabili anche alle più robuste dentature.

A Pedara mi fu affidata la prima ginnasiale e la scuola di musica. Ero felice. I ragazzi erano 25, buoni e intelligenti. I confratelli eravamo otto: e cioè, quattro sacerdoti, due chierici e due coadiutori. Il Direttore era il tipo più simpatico dell'Ispettorato sicula: allegro, chiacchierone, generoso, burlone . . .; ci parlava spesso di Don Bosco, che egli aveva conosciuto da vicino, e della vocazione salesiana, che gli aveva quasi imposto, per il suo bene spirituale. Ma era soprattutto un Direttore prezioso, perché ci faceva mangiare bene, aggiungendo alle due pietanze regolamentari di allora, le specialità della sua Lombardia: gorgonzola, stracchino, salame rosa, ecc.

A tavola si leggeva, sì, ma con molta moderazione, perché bisognava dedicare un po' di tempo alle tenzoni verbali con un certo Don Boido, e col Dottore, che siedeva spesso alla nostra tavola. Con costoro ci prendeva un gran gusto a litigare, per ischerzo, naturalmente. Erano interessanti, poi, le questioni di campanile, in cui si tiravano in ballo i pregi e i difetti dei figli della Sicilia e dei figli della Lombardia. Diventavano furibonde, quando si trattava di stabilire chi fossero i più belli, quelli o questi. Noi avevamo, però, un argomento formidabile, quando citavamo due figli del Piemonte, che erano famigerati per le loro note somatiche, tutt'altro che rispondenti alle esigenze del-

l'arte. E allora scoppiava a ridere anche lui, per chiudere la clamorosa discussione.

Dopo i tre anni del tirocinio, felicemente conclusi, i superiori mi mandarono a Foglizzo per lo studio della teologia. Con me erano Di Francesco Onofrio, Garra Vito e Crimi. A Torino arrivammo a piccole giornate, senza fretta, dato che lungo la strada c'erano tante cose da vedere — e di conseguenza con 15 giorni di ritardo.

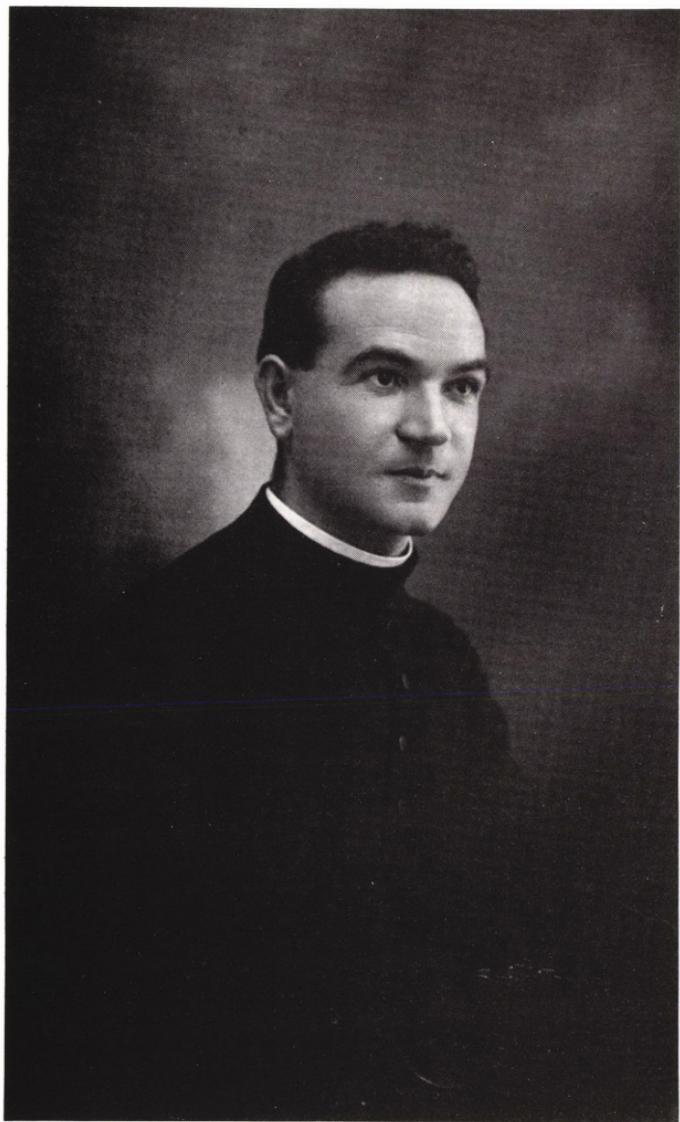
I primi giorni furono duri e mancò poco che facessi ritorno in Sicilia. Per essere arrivato in ritardo, mi toccò un posto infelice: l'ultimo di una camerata, esposta a tramontana, senza riscaldamento, vicino alla porta delle ritirate, che sventolava continuamente. E poi c'era anche il vitto, che non incoraggiava, un vitto, che faceva a pugni con gli aulenti spaghetti e col vino cerasolo di Pedara. Insomma, il vitto diverso, il clima rigido, il posto in camera e altre cose . . . mi annullarono quel poco di entusiasmo che avevo inizialmente, e cominciai a formulare le modalità per il ritorno in patria. Chi sciolse il problema fu quell'anima bella di Don Eusebio Vismara, catechista della Casa e professore di teologia dogmatica. Appena seppe che stavo per scrivere al mio Ispettore, e conobbe le difficoltà che mi angustiavano, intervenne in modo fulmineo. La stessa sera presi posto in una camerata esposta a mezzogiorno, raccolta e tiepida. Da persona intelligente, comprese che trapiantare un siciliano dal clima del sud a quello rigido del Piemonte, non era un affare di ordinaria amministrazione.

Tutti i superiori dello studentato erano bravi, ma su tutti eccelleva il Catechista D. Vismara. Era un religioso ideale, ricco di doti umane e spirituali: intelligente, colto, esatto nel compimento dei suoi doveri sacerdotali. Aveva il dono della chiarezza nell'insegnamento, e con la dottrina sapeva trasfondere in noi un grande amore a Dio, alla Chiesa e a Don Bosco.

Al principio del secondo anno di teologia attraversai una crisi misteriosa, che mi procurò angustie, incertezze, dubbi sulla vocazione, tentazioni di tornare indietro. Era Satana? Forse. Durò due mesi, e poi venne il sereno. Anzi, avvenne un fatto nuovo. Da Roma venne concessa al nostro Istituto la facoltà di concedere la laurea in teologia, da raggiungere gradatamente; quindi, alla fine dell'anno, chi avesse voluto avrebbe potuto conseguire il baccellierato. Ed ecco la vanità giovanile! — Noi non dobbiamo essere secondi a nessuno. E fu così che due chierici siciliani (Onofrio Di Francesco e Domenico Andronico) alla fine del secondo anno divennero baccalaureati, su sei compagni.

Ma, ohimè! Non si andò avanti. Proprio alla vigilia della *licenza* (24 maggio 1915) l'Italia entrava in guerra, e dichiarava la mobilitazione generale di tutte le classi. E così, da un genere di vita raccolta e santa si passò a quella spregiudicata militare.

Nei primi quindici giorni, non essendovi ancora divise sufficienti da indossare, godemmo un po' di libertà. Ma l'Ispettore del Piemonte, D. Emanuele Manassero, d'accordo col Direttore di Valsalice, D. Vin-



Novello Sacerdote.



Ordinazione sacerdotale — (il sesto da destra).

cenzo Cimatti, ci fece conseguire la *licenza normale*, oggi abilitazione magistrale.

Sarebbe lungo narrare tutte le vicende che mi capitarono durante i 42 mesi di vita militare, avvenimenti lieti e tristi, durante i quali toccai con mano la particolare assistenza e protezione di Maria Ausiliatrice, che mi ha consentito di tornare in Congregazione sano e salvo — materialmente e moralmente — per continuare a vivere la vocazione, a cui Dio mi aveva chiamato. La prima grazia fu quella, che mi fece imboscare nel Castello Reale di Moncalieri, senza che io abbia detto una parola, o mosso un dito, per riuscirci. Vi passai quasi tutto il tempo di guerra, ben voluto da tutti; specialmente da un bravo sergente (prete) al quale, benché piemontese, avevo fatto molta simpatia.

Terminato il mio poco glorioso servizio militare, tornai a Catania. L'Ispettore, D. Giovanni Minguzzi, come ispirato da Dio, mi mandò a Pedara, ormai la mia Casa prediletta, specialmente per la presenza del Direttore Don Massimino Morgante, che mi conosceva da vecchia data. C'era, però, in me un certo disagio spirituale. Quarantadue mesi di vita militare, fra gente volgare e depravata, non si cancellano con un colpo di spugna. Avevo in testa una specie di cinematografo, che mi rievocava tante cose, e mi tormentava giorno e notte, e che neppure l'allegria e la cordialità del Direttore riuscivano ad acquietare. Se ne accorse un bravo confratello, che aveva fatto, press'a poco, la stessa mia esperienza. Anche qui, bisogna vedere i

disegni di Dio! — Ti faccio guarire io, sta tranquillo!

Mi procurò tutti i libri necessari, e m'impose con fraterna e affettuosa violenza di prepararmi alla licenza liceale. L'esito fu felice, promosso a primo esame, l'unico su 120 candidati.

Tornata la quiete, dopo la tempesta, completai ciò che mancava al *curriculum* teologico, e fui ammesso agli ordini sacri. Il sacerdozio mi fu conferito da S. Ecc. Mons. Emilio Ferrais, il 29 giugno 1920.

Di qui comincia la mia vita religiosa, vera e propria, per la quale devo molto alla preparazione avuta a Foglizzo, dove, alla scuola di D. Vismara soprattutto, ho imparato e apprezzato il grande valore della vocazione religiosa e del sacerdozio.

Dando uno sguardo panoramico a tutto l'arco di tempo della mia lunga vita, non posso tacere alcuni sentimenti che affiorano spontanei. Eccoli.

Sono arciconvinto — e l'ho predicato tante volte! — che su ciascuno di noi c'è un disegno di Dio, il quale si prende cura di noi come se fossimo soli al mondo. Il pensare che Dio ci faccia vivere a casaccio, è un'offesa che si fa alla sua sapienza e al suo amore. Si direbbe, in concreto, che Egli ci abbia tracciato una via, un solco, con uno scopo ben determinato. Se la creatura lo segue, e collabora con Lui, diventa oggetto di una predilezione particolare, e strumento di bene immenso, con guadagno di meriti incalcolabili.

Dopo i doni divini, elargiti gratuitamente, dell'esistenza e del battesimo, il mio ringraziamento profondo

e affettuoso va al buon Dio, perché nel cammino della mia vita mi ha fatto incontrare S. Giovanni Bosco, e con lui, la Vergine SS. Maria Ausiliatrice. La Congregazione Salesiana sembrava fatta su misura per le mie attitudini e il mio temperamento. Infatti la mia fanciullezza aveva manifestato una vivacità straordinaria, una fantasia estrosa, una gran voglia di divertirmi e di prendere in giro il prossimo. Spesso doveva intervenire tutta l'autorità severa di mia madre, per moderare le monellerie, quando recavano disturbi alla gente.

L'istinto irrefrenabile di scoprire il lato comico o le debolezze dei minorati era quello che affliggeva i miei buoni genitori. Ma mia madre pregava; e pregava molto.

Quando tornai in paese, la prima volta, vestito da prete (chierico, studente di filosofia a S. Gregorio) la gente e i vicini di casa non credevano ai propri occhi, specialmente si meravigliavano i sacrestani, coi quali avevo bisticciato spesso, perché non mi facevano suonare le campane. Don Bosco, a poco a poco, operò il miracolo, anche perché il soggetto era vivace, irrequieto, ma ancora sano e fundamentalmente buono.

Ma se, malauguratamente, non mi avesse pescato questo grande pescatore di anime, e io avessi preso un'altra via, chissà che cosa avrei combinato in questo mondaccio pieno di pericoli e di corruzione.

Invece, grazie alla infinita misericordia di Dio e alla bontà materna della sua SS. Madre, ho potuto trascorrere una vita serena, lieta, e ciò che più conta, ricca di meriti. Don Bosco diceva che lavorando nel quadro

delle nostre costituzioni, in fin di vita troveremo montagne di meriti dinanzi al Tribunale di Dio.

A 86 anni di vita e 57 anni di sacerdozio, mi è caro fare un certo bilancio: 20.600 Sante Messe, con un calcolo approssimativo e al di sotto della realtà.

Impossibile il calcolo della predicazione. Di soli esercizi spirituali, tra grandi (di 8 giorni) e piccoli (di 3 giorni) ne ho contati piú di 280 corsi. E non parliamo poi di tridui, novene, panegirici, discorsi di circostanza, spiegazioni di Vangelo, catechismi, « buone notti » . . . Ho parlato a tutte le categorie di persone: confratelli, suore, sacerdoti secolari, seminaristi, studenti, liceisti, magistrali, persone colte, povera gente.

Ugualmente incalcolabile è il numero delle assoluzioni impartite e delle sacre Comunioni distribuite. Molto di meno sono, invece, i battesimi amministrati e i matrimoni benedetti. E tralascio altri rilievi su questo apostolato.

Ma non posso sorvolare sopra un settore importante dell'attività salesiana. Molto per tempo mi accorsi di avere una certa predisposizione a *imbrattare la carta*, cioè, a scrivere e a disegnare. Le circostanze non furono favorevoli per coltivare il disegno; lo furono, invece, per le pubblicazioni letterarie. Casualmente mi trovai dapprima fra i redattori del nostro periodico « L'amico della gioventù »; più tardi ne divenni il direttore. E siccome l'appetito viene mangiando, mi venne in testa di compilare un libro sul nostro massimo vulcano, meta delle nostre escursioni e ascensioni da Pedara, da San Gregorio e da Randazzo.

L'idea, veramente, me la suggerì il mio professore di Vulcanologia dell'Università di Catania, Gaetano Ponte, che mi aveva preso a ben volere, e mi stimava molto, per la tesi di laurea, che io avevo trattato sopra una delle nove colate laviche, su cui poggia Catania. E così venne fuori il mio primo « delitto letterario » — e scientifico insieme — « L'Etna e le sue meraviglie ». E siccome piacque, l'autore fu incoraggiato a proseguire nel cammino intrapreso; e al primo « delictum iuventutis » ne seguirono molti altri: religiosi, narrativi, scientifici, morali, umoristici. In tutto furono ventitrè pubblicazioni, di cui diciotto mie, e cinque traduzioni dal francese di libri scritti dal nostro fratello D. Augustin Auffray.

Confesso umilmente che il Signore mi ha dato alcuni doni, che sono indispensabili per scrivere libri che non facciano sbadigliare: fantasia vivace, sentimento, il senso della misura nella disposizione delle parti, un po' di cultura scientifica, il gusto artistico, e soprattutto l'umorismo, che conquista gli animi e rende simpatici. L'umorismo era la caratteristica della nostra famiglia, dove si rideva spesso, e chi batteva il tempo era mio padre, catanese 'marca elefante', che dava la battuta sempre e su qualunque argomento.

Alle 23 pubblicazioni si potrebbero aggiungere ancora quattro opuscoli di piccola mole, due commedie, forse, dialoghi e scherzetti musicali per il teatro.

Non abbiamo, perciò, tutti i motivi di ringraziare la bontà di Dio, che mi ha fatto incontrare S. Giovanni Bosco nel cammino della mia vita? Questa grazia mi

ha messo in condizione di dare uno scopo santo a tutta la mia esistenza e di impiegare i piccoli talenti avuti a servizio di Dio e della sua Chiesa.

Se avessi intrapreso un'altra via, oggi sarei probabilmente un povero vecchio pieno di acciacchi e di dolori reumatici, in lite coi figli, coi generi e con le nuore, canzonato dai nipotini irrequieti, e . . . chissà? . . . forse internato in qualche asilo di vecchi, per non intralciare la pace e la serenità degli ineffabili eredi! . . .

Sia sempre benedetto S. Giovanni Bosco, il quale, come ispirato da Dio, prometteva a chi lo seguiva « *pane, lavoro e paradiso* ». Questa promessa fa eco a quell'altra, ancora più estasiante, uscita dalla bocca divina di Gesù: « Riceverete il centuplo nella vita presente, e la vita eterna nell'altra ». Infatti, il pane, non solo non c'è mai mancato, ma è stato spesso superiore a quello che alimenta la classe media della società. Il lavoro non manca mai; Don Bosco voleva i suoi figli in maniche di camicia, cioè, una società di lavoratori, come era stato lui durante i suoi 73 anni. È chiaro che, se si avverano i primi due punti della promessa, si avvererà anche il terzo, per la misericordia di Dio.

« Il centuplo nella vita presente . . . ». Nella Congregazione Salesiana ho trovato fratelli a centinaia; ho trovato uomini eccellenti, ad alto livello intellettuale, per ingegno e cultura, e di grande spiritualità, che con la parola, e più ancora con l'esempio mi hanno incoraggiato e fatto apprezzare l'ineffabile dono della vocazione.

Col pane c'è stato anche il lavoro, e quanto! . . .

Per una certa adattabilità a qualunque genere di occupazione, posso dire che mi han fatto fare tutti i mestieri: assistente, catechista, consigliere scolastico, maestro di musica, parroco, vicario foraneo, direttore, consigliere ispettoriale . . . Due sole cariche non ho avuto: prefetto e ispettore. I cambiamenti di casa sono stati frequenti; ma, per grazia di Dio, sempre per motivi onorifici. Solo due volte ho chiesto io il trasferimento, perché non mi trovavo a mio agio in quelle due case. Una buona fetta di questa mia attività l'ho passata nelle Case di formazione, specialmente in quella di Pedara, il che mi ha messo in condizione di conoscere da vicino la maggior parte dei salesiani dell'ispettoria, e di crearmi un alone di amicizia, che mi rende lieta la vita, specialmente in quest'ultima fase, nella quale ordinariamente si soffre la solitudine e l'abbandono. I confratelli in generale mi vogliono bene, e ovunque io vada trovo sempre accoglienza cordiale, e anche festosa.

Con questo non voglio dire che la mia vita sia trascorsa placida e serena come un fiume di latte e miele. Non sarei un privilegiato? Ho avuto anch'io momenti neri, e talvolta ho dovuto inghiottire bocconi amari. È un cibo questo che non manca in nessuna comunità religiosa, dove i componenti sono diversi per età, intelligenza, cultura, educazione di famiglia, temperamento, carattere, ecc. ecc.

Le cause? Le solite: incomprensioni, nervosismi, gelosie, invidiuzze, orgoglio, tipi nevrastenici, neuropatici . . . È un piccolo mondo anche questo, peraltro,

molto più mitigato e addolcito rispetto a quello che imperversa nella società mondana.

Qualche volta ho provocato io stesso certi screzi per quel *benedetto* istinto che ho ereditato dai miei antenati di cogliere il lato comico o umoristico di certa gente e di particolari situazioni. Me ne pentivo quando era troppo tardi.

Una delle più grandi gioie che ho avuto nella Congregazione Salesiana è stata la devozione a Maria Ausiliatrice. Fu Lei che ha ispirato a Don Bosco l'istituzione delle due benefiche famiglie; e i salesiani, bisogna riconoscerlo, hanno coltivato sempre e dappertutto questa devozione. Anch'io ho cercato di far la parte mia, alimentandola nella mia anima, e inculcandola nelle anime giovanili, con la parola e con gli scritti. In Maria Ausiliatrice ho trovato una madre tenerissima e un potente aiuto in tante circostanze della mia vita.

Se dovessi raccontare le varie vicende, in cui ho sperimentato il suo patrocinio, non la finirei più; il discorso, insomma, diventerebbe troppo lungo. Spesso si è trattato di interventi tangibili, palpabili, di una evidenza lapalissiana.

Aveva ragione S. Giovanni Bosco, quando diceva ai giovani dell'Oratorio, che dovevano reputarsi fortunati, poiché ognuno di loro, entrando in una Casa Salesiana, si metteva al riparo del manto della Madonna, e preso per mano da Lei, nella strada che conduce al Regno dei Cieli.



Torino — Oratorio S. Paolo 1934 — (il primo a sinistra prima fila).



Con l'Ispettore don Ziggotti e i chierici.

E questa protezione, ripetiamolo, si manifestava non solo nel campo morale, ma anche in quello materiale. Quanti pericoli morali, specialmente nel lungo periodo della guerra, quante insidie diaboliche, quante provocazioni al male! . . . Senza quel potente aiuto, la debole volontà umana, sarebbe crollata inesorabilmente.

Non posso sorvolare su tre autentici interventi divini (tre, sui tanti) che mi confermano sempre più sulla promessa di S. Giovanni Bosco. Non si tratta di suggestioni più o meno pietistiche, ma di fatti straordinari, controllati da persone serie, colte e refrattarie ai facili entusiasmi.

Direttore a Pedara. A colazione, quel mattino, avevamo l'ispettore di allora, D. Renato Ziggioiti. Un ragazzo vivacissimo, 13 anni, attendendo la visita medica, si trastullava sulla ringhiera dell'infermeria. A un tratto, perde l'equilibrio e cade dall'altezza di sei metri sul pavimento sottostante, battendo la testa. (Tralascio i particolari, con cui si cercò di comunicarmi la notizia). Quando arrivai sopra, il ragazzo (Priolo) era a letto, che mi diceva ad alta voce: « Signor Direttore, non abbia paura (dovevo essere pallidissimo), non mi son fatto niente, stia tranquillo! » I commenti: Il Dottore Placido Torresi: « Questo è un miracolo di Don Bosco . . . è chiaro come la luce del sole . . . lei avrebbe dovuto trovare un morto, il cranio spaccato e il cervello spappolato per terra ». Il confessore della Casa, D. Massimino Morganti, devoto di S. Giuseppe, patrono dell'Istituto: « Questo è un miracolo di S. Giu-

seppe! Nessuno mi potrà dire il contrario . . . vuol bene a questa Casa ». L'Ispettore D. Ziggjotti, accorso, appena si rese conto di ciò che era successo e delle circostanze della caduta: « Direttore, mandi subito una offerta a Torino per una Messa di ringraziamento. Questo è un miracolo di prim'ordine di Maria Ausiliatrice ». Facendo poi il giro delle case della Sicilia, ripeté a tutti che a Pedara era avvenuto un grande miracolo.

Ancora a Pedara. C'era festa, e in teatro si svolgeva un dramma. Dopo il primo atto, mi son messo a passeggiare, all'aperto, con un nostro caro exallievo, consigliere di Corte d'Appello a Catania. L'intermezzo era lungo. A un tratto viene un chierico, che faceva da regista col consigliere scolastico. Era pallido, sconvolto, profondamente turbato . . .

— Che cosa hai? Perché non incominciate il secondo atto? . . . Ma, ti senti male?

— Non so che cosa dirle . . .

— Ma forse ti ha fatto male il pranzo?

— No, nessun male . . . cioè, sto bene, ma mi sento male, mi sento tutto sconvolto.

— Ma perché? . . . io non ci capisco niente.

— Quando penso che nel secondo atto si deve sparare il colpo di pistola, mi sento sconvolgere dalla testa ai piedi . . .

Qui intervenne il magistrato:

— Dov'è questa pistola, fammela vedere.

— Eccola.

— Semplicissimo: tira un colpo contro questa persiana!

Una forte detonazione e un foro da passarci un dito. (Un incosciente, invece di comprare i proiettili a salve, aveva comprato quelli normali, e nessuno li aveva controllati).

Si allibì da tutti! Avrebbe l'attore ucciso un compagno sparandogli a bruciapelo in pieno petto.

È facile immaginare il resto.

Il magistrato, emozionato anche lui, mi disse: Lei avrebbe dovuto subito tagliar la corda, per evitare il mandato di cattura.

In teatro si rimediò all'errore; e io, invece di assistere al secondo atto, andai in Chiesa per ringraziare Gesù e la Vergine per quell'intervento provvidenziale. Ci domandiamo: chi può aver messo quello scompiglio nell'anima del chierico? . . . Non occorre rispondere.

A Taormina. Verso l'ora del pranzo, avendo terminato la predicazione degli esercizi spirituali ai ragazzi dell'Oratorio Salesiano, fui invitato da un confratello, a fare un giro presso l'hotel Excelsior. Ci venne in testa di scendere per una scala, larga e lunghissima, che portava al mare. Percorso il primo tratto, incespicaì, e iniziai una discesa precipitosa senza punti di sostegno. La velocità aumentava per la legge dell'accelerazione, il pericolo era imminente e sicuro, vedevo già la mia fine. Buttarmi indietro? No, perché se avessi battuto la testa sullo spigolo di un gradino, la morte sarebbe stata fulminea. Non c'era che da affidarsi alla

Provvidenza e cadere in avanti, bocconi . . . L'urto fu tremendo; un corpo di 70 chili che a grande velocità sbatteva contro un muro greggio. Mi alzai subito, perdendo sangue in gran copia. Nessuna rottura di ossa né del cranio né degli arti. Solo un taglio di un bel tratto del cuoio capelluto, che richiese diversi punti. Per fortuna c'era lì vicino il « pronto soccorso », che fermò l'emorragia e iniziò le cure necessarie.

Il fatto, studiato in ogni particolare, suscitò la meraviglia di tutti, compresi i medici. Accorsero immediatamente da Catania, l'Ispettore D. Calogero Conti e il Direttore Don Nicoletti. Rientrando in sede dissero: « Se D. Andronico è vivo, lo deve a un miracolo! ».

Le cure nell'ospedale furono intelligenti e cordiali. Dopo dieci giorni tornavo guarito a Catania. Otto giorni dopo mi toccò predicare un corso di esercizi a Zafferana alle Figlie di Sant'Anna, che mi era stato affidato in precedenza.

San Giovanni Bosco due volte vide la Madonna nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice a Nizza Monferrato. Ma siamo tutti convinti che la Madonna, anche se non la vediamo con gli occhi materiali, aleggi in tutte le nostre Case a protezione dei suoi figli e delle sue opere.



In gita sull'Etna.



Con don Romeo, don Campo, don Gemmellaro A. a Catania.



In partenza o in arrivo... sempre sorridente.

TESTAMENTO SPIRITUALE

Riflessioni di un figlio di S. Giovanni Bosco, vicino al traguardo della vita terrena.

Ho varcato il confine dell'86.mo anno (13 giugno 1891 - Palagonia - CT).

Volgendo lo sguardo intorno, vedo che sono ben pochi quelli che abbiano raggiunto tale età. Non mi resta che ringraziare la bontà di Dio, per questo, e per il fatto che tutto in me è normale all'infuori di una notevole debolezza della vista e dell'udito.

Quella *signora*, la vedo già all'orizzonte; ma non mi spaventa molto.

Prego la Madonna che mi attenui la naturale ripugnanza a morire: anzi, mi faccia considerare quel giorno fatale come un dolce incontro col nostro più grande amico Gesù e l'ineffabile ingresso nel Regno dei Cieli.

Oh! Come vorrei avere la fede e l'amore dell'Apostolo S. Paolo, per poter ripetere, come lui, il « cupio dissolvi et esse cum Christo! ».

È ovvio, che noi dobbiamo *sempre e dovunque* ringraziare la paterna bontà di Dio di tutto quello che siamo, che abbiamo operato e che possiamo ancora operare in funzione dell'eternità: molti talenti e grazie incommensurabili.

Per quello che mi riguarda, io ho grandissimi motivi per ringraziare l'infinita bontà di Dio per l'immensità dei benefici, di cui mi ha colmato. Qualche volta ho cercato di enumerarli, ma non ci riesco. Vediamo i più vistosi: L'esistenza — con uno scopo chiaramente soprannaturale.

Nascita in seno alla Chiesa Cattolica — in una famiglia cristiana, da genitori profondamente religiosi. — Sette figli, quattro maschi e tre femmine, tra cui Dio scelse due sacerdoti e una suora. Primi contatti di amicizia con un bravo sacerdote.

La mia fanciullezza, a causa di cattivi compagni e di una esuberante vivacità di carattere, stava per prendere una piega preoccupante. Ma arrivò in tempo l'intervento soprannaturale, in modo inatteso e quasi misterioso; poiché a tutto io pensavo, fuorché a farmi prete. Fu un cooperatore salesiano, fratello di due vescovi (Mons. Giovanni Blandini di Noto, e Mons. Gaetano di Agrigento), che mi mise a contatto coi Salesiani.

Perché? Non lo so ancora. Dall'alto, Don Bosco aveva certamente messo gli occhi su quel vivace monello, e vide che c'era la stoffa per farne un suo figlio spirituale, un operaio della sua grande, simpatica e benefica Congregazione.

Nei primi anni della vita religiosa, fra difficoltà ed incertezze, ebbi l'impressione esatta di essere condotto per mano da un essere invisibile, che s'interessava di me. Però la vera coscienza di quella che si chiama personalità libera, indipendente, arbitra dei propri atti, ma soprattutto la coscienza del religioso, sacerdote, strumento di bene nelle mani di Dio, l'acquistai gradatamente durante il corso di teologia a Foglizzo, sotto la guida di ottimi professori, fra i quali spiccava particolarmente Don Eusebio Vismara, che, oltre la scienza sacra, sapeva trasfondere in noi, con l'esempio, l'amore di Dio e delle anime.

Avevamo sotto gli occhi un connubio stupendo di scienza e fede realizzato in lui, un maestro insuperabile di vita cristiana e religiosa. Infatti da quella numerosa e fiorente schiera di giovani chierici vennero, più tardi, vescovi, ispettori, direttori, missionari di grande prestigio.

Ed è proprio qui il motivo principale della mia perenne riconoscenza alla infinita bontà di Dio: l'avermi fatto incontrare S. Giovanni Bosco nel cammino della mia vita. Il che, tradotto in lingua povera, si può sintetizzare in poche parole: questo incontro mi ha messo in condizione di dare alla mia esistenza uno scopo soprannaturale: lavorare decisamente ed esclusivamente per la gloria di Dio e per il bene delle anime.

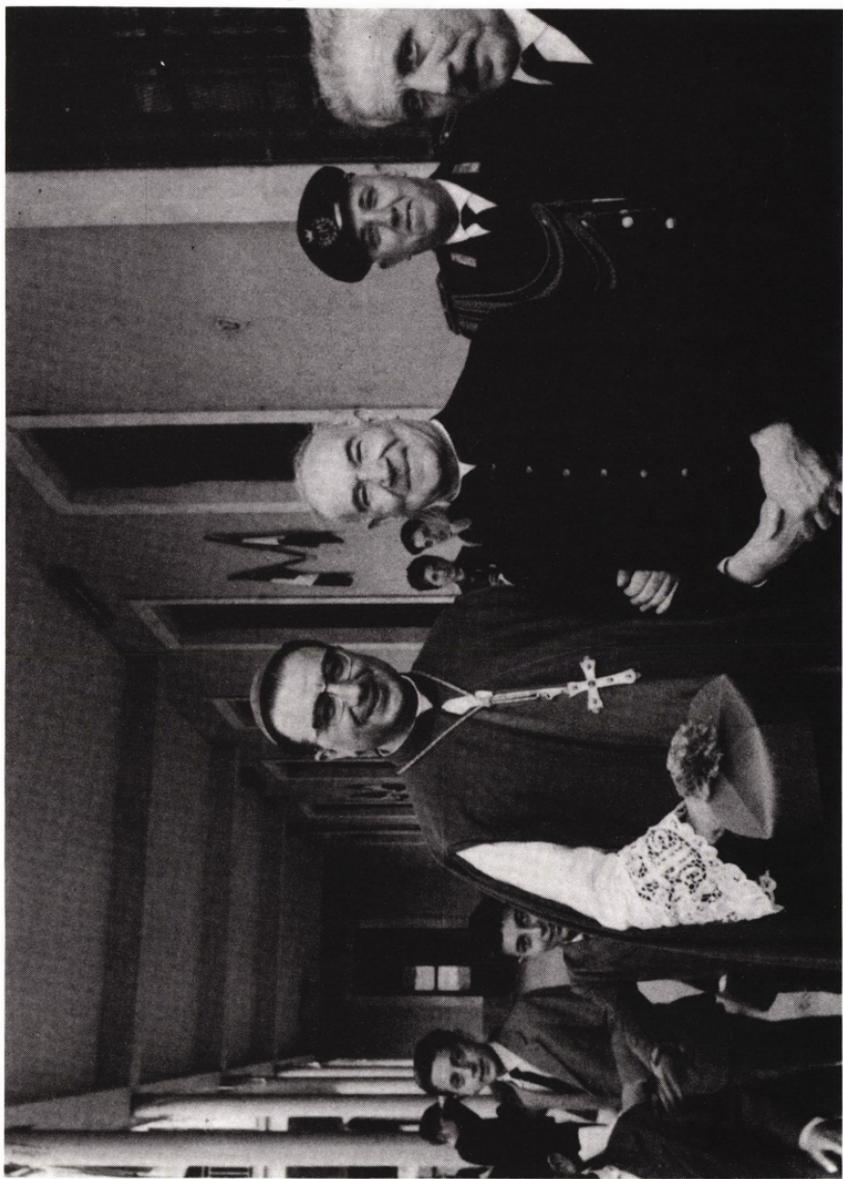
E con Don Bosco ho trovato anche una madre. Il cuore umano ha bisogno della madre, ha bisogno di amare; e la madre che ho trovato è la stessa Madre

di Gesù, Coei che ci ha dato il Sole del mondo, il Salvatore del genere umano. La devozione alla Madonna è la nota più gentile e più delicata della pietà cristiana; ma è anche il presidio più potente contro i nemici delle anime. Io me la son sentita sempre vicina, sempre sollecita delle mie necessità spirituali e materiali. E mi commuove profondamente il ricordo di taluni suoi interventi, così evidenti, così luminosi, che non si possono chiamare con altro nome, se non con quello di *miracoli*. Tali furono specialmente i due di Pedara e quello di Taormina.

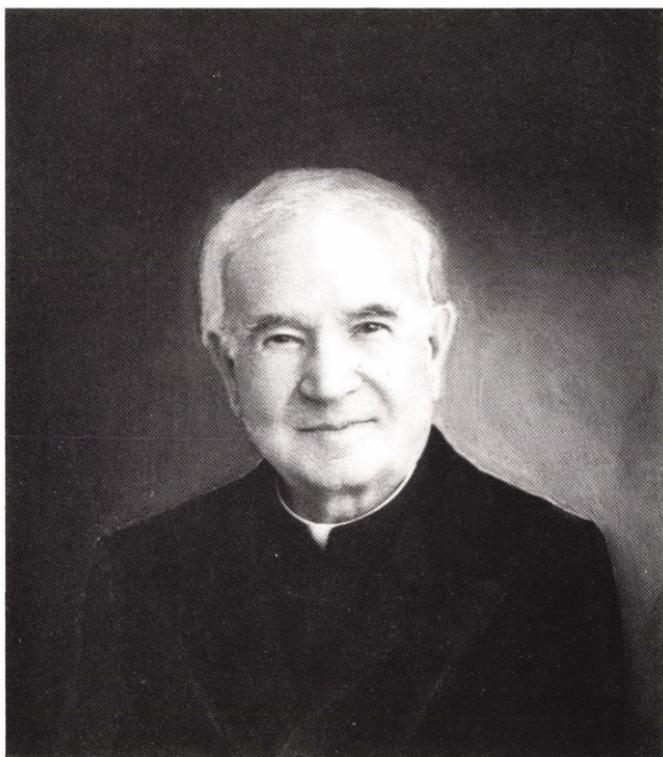
San Giovanni Bosco, nel vedersi circondato di venerazione, ed esaltato da folle imponenti in varie città della Francia, esclamava come se fosse stato in estasi: — « Che cosa è mai un sacerdote! ». Ed è proprio così. Ha poteri divini; amministra tesori divini; è l'anello di unione tra Dio e l'umanità; è il ponte sul mondo . . . Ha i piedi in terra, ma la mente in Cielo. È l'unico faro di luce; è l'unica voce, che si leva per staccare gli uomini dalle miserie della terra e farli convergere verso il Regno dei Cieli.

Enrico Medi, scienziato di grande valore, diceva: — « Senza i sacerdoti, noi saremmo dei disperati! ». Che cosa sarebbe il mondo senza questi banditori della Rivelazione Divina? Una foresta di belve feroci e un pantano d'immoralità.

Quanta pena mi fanno quei poveretti, che non l'hanno compreso, che hanno dimenticato specialmente le tre vocazioni ricevute (vita cristiana, vita religiosa, sacer-



Pedara – Con Mons. Nicolosi Vescovo di Noto, Exallievo dell'Istituto.



Don Domenico Andronico.

dozio), han buttato la veste alle ortiche, e son tornati alle misere cipolle d'Egitto!

Come son contento, invece, quando faccio il bilancio di tutto il bene, che la bontà di Dio mi ha fatto compiere nel lungo arco di tempo della mia vita! Circa 20.000 Messe — prediche a migliaia a tutte le categorie di persone — assoluzioni a non finire — oltre 25 pubblicazioni di vario genere — consigli, buoni esempi — e tante altre cose . . .

Verso la fine dell'esistenza terrena si comprende molto bene il valore della vita; si comprende come su ciascun uomo c'è un progetto, un piano, un disegno di Dio; e, se l'uomo collabora generosamente con Lui, attua un'immensità di bene.

Come vorrei dire personalmente a ciascun confratello: — « Cerca di approfondire i doni preziosi, che Dio ti ha dato; domandagli ogni giorno l'aumento della fede; non lasciarti fuorviare dai fatui, effimeri beni terreni . . . Combatti le tue passioni con decisione da buon soldato di Cristo, e guarda sempre in fondo — respice finem — dove ti attende un posto cospicuo, che Gesù, giusto giudice e generoso remuneratore, ha preparato per tutti coloro che lo hanno servito con fedeltà e con amore. — « Vado vobis parare locum ».

Ho solo un rimpianto; di non aver amato il buon Dio con tutta la fede e con la decisione di un'anima consacrata a Lui, senza riserve e senza le naturali debolezze della nostra povera natura.

Chiedo perdono ai miei confratelli dei cattivi esempi, che posso aver dato loro con le esuberanze del

mio temperamento un po' irascibile, con qualche infrazione delle sante Regole del nostro grande Padre Don Bosco; e li prego perché, dopo la mia morte, siano larghi e generosi di suffragi verso la mia povera anima.

Desidero che il mio corpo venga seppellito nella tomba salesiana, dove giacciono quelli di tanti confratelli, e non in quella di famiglia. Ma la vera dimora è quella dell'anima, il Regno dei Cieli, dove un giorno, lo speriamo ardentemente sulle promesse di Gesù e di Don Bosco, potremo cantare le glorie di Dio in compagnia della Vergine SS. Ausiliatrice, e godere la visione beatifica, e la felicità eterna, ad essa strettamente collegata.

SAC. DOMENICO ANDRONICO S.D.B.

P. S. Tutto quello che sarà rimasto, di libri e di danaro, dall'attività libraria, che ho svolto col permesso dei Superiori, vada a beneficio delle nostre Missioni.